

Le elezioni presidenziali e congressuali statunitensi del 2016 tra polarizzazione e *party reconstruction**

di **Gabriele Conti** – *Dottore di Ricerca in Teoria dello Stato ed Istituzioni Politiche Comparate*
– *Sapienza Università di Roma*

ABSTRACT: Donald Trump won the 2016 U.S. Presidential election, thus becoming the 45th President of the United States. The real-estate tycoon from New York defeated Hillary Clinton, the first woman to be nominated as the presidential candidate of a major U.S. political party, while the Republican Party maintained the majority in both chambers of the U.S. Congress. In this sense, the GOP achieved the so-called “government trifecta”, gaining control of both Executive and Legislative branch at the federal level. Clinton won the popular vote, but lost the Electoral College, thus becoming the second candidate in modern U.S. history to experience that outcome after Al Gore in 2000. In this article, we will provide a preliminary analysis of the results of the 2016 presidential and congressional elections, and we will examine as well the process of electing the President and Vice-President of the United States, focusing on the Electoral College system and its impact on contemporary American politics.

SOMMARIO: 1. La campagna presidenziale del 2016 tra rotture e continuità – 2. Un’analisi preliminare del voto popolare alle elezioni presidenziali – 3. Il Congresso rinnovato – 4. Dai “*faithless electors*” dello *Electoral College* allo *impeachment*

1. La campagna presidenziale del 2016 tra rotture e continuità

Le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 hanno segnato per certi versi uno spartiacque nella storia politica americana. Durante la fase delle primarie sono emerse infatti profonde rotture di carattere ideologico sia all’interno del Partito Democratico che all’interno del Partito Repubblicano che hanno rimesso anzi in discussione gli equilibri dell’intero sistema partitico statunitense¹. Le

* Contributo sottoposto a referaggio in base alle Linee guida della Rivista.

¹ I vertici dei due partiti sono in breve tempo collassati. Poco prima della convention nazionale del Partito Democratico, la Presidente del Comitato nazionale del Partito, Debbie Wasserman Schultz, è stata costretta infatti alle

divisioni intra-partitiche si sono riflesse infatti anche a livello inter-partitico lungo tutta la campagna autunnale, attraverso una estremizzazione del confronto tra i due maggiori candidati, ovvero Hillary Clinton per il Partito Democratico, e Donald Trump per il Partito Repubblicano, tale da allargarne ancor di più il grado di polarizzazione politico-ideologica.

I risultati elettorali dell'8 novembre hanno lasciato emergere allo stesso tempo anche taluni elementi di “continuità” che confermano alcune tendenze politico-elettorali di lungo tempo. Da un lato, i democratici hanno consolidato la propria base di consenso a livello presidenziale, riconfermando la propria egemonia su una coalizione elettorale vasta, che ricomprende soprattutto la stragrande maggioranza degli elettori appartenenti alle minoranze etniche – segmento della popolazione peraltro in forte crescita dal punto di vista demografico.

Hillary Clinton ha ottenuto la maggioranza dei voti popolari ma non anche la maggioranza dei voti “elettorali”, cedendo così la vittoria finale al candidato repubblicano. Il risultato ottenuto da Hillary Clinton andrebbe peraltro incontro a quelle teorie² che vedrebbero – soprattutto dopo la vittoria di Obama nel 2008 – l'emergere di una “*democratic majority*”, e dunque l'avvio di un processo di *realignment* a favore dei democratici³, anche se questa prevista tendenza apparirebbe falsata, almeno dopo i risultati delle presidenziali del 2016, da un “*effetto Obama*”⁴ che renderebbe la solidità della coalizione elettorale democratica parzialmente illusoria.

Dall'altro lato, il sistema del collegio elettorale ha premiato ancora una volta, come era avvenuto nella tornata presidenziale del 2000, il candidato che pur ricevendo minori consensi a livello popolare, è riuscito ad ottenere comunque la maggioranza dei voti elettorali⁵. Trump è riuscito ad

dimissioni, in seguito ad un attacco hacker ai server del Partito da cui è risultato che la stessa aveva cercato di danneggiare la campagna di Bernie Sanders per favorire così la vittoria alle primarie di Hillary Clinton. Sul fronte repubblicano, invece, la vittoria di Trump ha marginalizzato ogni corrente interna al Partito, ridefinendo la leadership sui canoni della figura dell'imprenditore newyorkese e pertanto cambiando completamente il volto al GOP. L'elemento estraneo definito dalla candidatura di Trump ha rimesso così parzialmente in discussione la solidità del modello bipartitico, prospettando anzi possibili evoluzioni in senso tripolare.

² Vedi in particolare il recente P. J. DAVIES, *Obama's Electoral Record: The Emerging Democratic Majority?*, in E. ASHBEE & J. DUMBRELL (eds.), *The Obama Presidency and the Politics of Change*, Basingstoke, UK: Palgrave Macmillan, 2017; J. JUDIS & R. TEIXEIRA, *The Emerging Democratic Majority*, New York: Scribner, 2002.

³ In tema di *realignment* si vedano J. M. STONECASH, *Political Parties Matter: Realignment and the Return of Partisan Voting*, Boulder, CO: Lynn Rienner Publishers, 2006; R. J. DALTON, *The apartisan American: dealignment and changing electoral politics*, Thousand Oaks, California: CQ Press, 2013.

⁴ Si veda H. E. HARRIS, K. R. MOFFITT & C. R. SQUIRES, *The Obama Effect: Multidisciplinary Renderings of the 2008 campaign*, Albany: State University of New York Press, 2010; S. K. GOLDMAN & D. C. MUTZ, *The Obama Effect: How the 2008 Campaign Changed White Racial Attitudes*, New York Russell Sage Foundation, 2014.

⁵ Per la seconda volta in sedici anni, pertanto, e per la quinta volta complessivamente nella storia americana, il vincitore del voto popolare, non è coinciso con il vincitore della cosiddetta “maggioranza elettorale”. I precedenti si

allargare in maniera vincente la coalizione repubblicana, prevalendo su Hillary Clinton – anche se per poche migliaia di voti – in alcuni Stati-chiave, soprattutto nell’area della *Rust Belt*, riconquistando infatti, rispetto al 2012 – oltre la Florida – anche lo Iowa, il Wisconsin, la Pennsylvania, il Michigan e l’Ohio. I Repubblicani hanno inoltre mantenuto il proprio dominio sul piano congressuale, riuscendo a conservare la maggioranza sia al Senato – dove hanno però perso due seggi – che alla Camera dei Rappresentanti – dove hanno però subito una perdita netta di sei seggi. I Repubblicani hanno poi allargato la propria egemonia sul piano governatoriale, passando da 31 a 33 Governatori, ovvero conquistando Missouri, New Hampshire e Vermont e perdendo la sola North Carolina, mentre sul piano legislativo statale hanno guadagnato 138 seggi a danno dei democratici, a fronte dei 95 seggi ottenuti invece dai democratici a danno del GOP, per un guadagno netto di 43 seggi. In totale, i Repubblicani sono passati a 4.161 seggi nelle legislature statali, pari al 56,4% dei seggi totali, prevalendo ancora una volta sui Democratici anche su quel livello elettorale. È proprio la migliore distribuzione territoriale dei Repubblicani⁶, unita al sistema di tipo maggioritario, che ha permesso di fatto a Trump di avere la meglio sulla candidata democratica.

I risultati delle elezioni congressuali, soprattutto nel *Deep South*, dimostrano invero il consolidarsi di una tendenza in atto invero dagli anni ’90, che vedrebbe invece il GOP allargare progressivamente il proprio dominio, dal piano presidenziale a quello locale, su una porzione determinante di quella coalizione che aveva determinato l’avvento di una “*emerging Republican majority*”⁷ alla fine degli anni ’60 e poi in maniera stabile dagli anni ’80 in poi.

In linea più generale, si può osservare come i risultati delle elezioni presidenziali riconfermano quell’alternanza di governo che ha caratterizzato in maniera strutturale il modello politico

riferiscono in primo luogo alle elezioni del 1824, allorquando la *House of Representatives* assegnò la vittoria a John Quincy Adams a danno di Andrew Jackson, che aveva prevalso nel voto popolare. Nel 1876, invece la vittoria di Rutherford B. Hayes sul democratico Samuel J. Tilden venne stabilita sulla base di un compromesso che assegnava al candidato repubblicano venti Grandi Elettori contestati in fase di conteggio, in cambio del ritiro delle ultime truppe federali stanziate nel Sud degli Stati Uniti al termine della Guerra Civile – si trattava del celeberrimo *Compromise of 1877*, con il quale si poneva fine formalmente alla cosiddetta fase della “*Reconstruction*”. Nel 1888, Benjamin Harrison prevalse invece sull’allora Presidente uscente Grover Cleveland, mentre nel 2000, infine, George W. Bush riuscì a prevalere sull’allora vice-Presidente uscente Al Gore, dopo aver conquistato i Grandi Elettori della contestatissima Florida, ottenuta di fatto grazie ad una manciata di voti e nonostante il candidato democratico avesse ottenuto sul piano nazionale poco più di mezzo milione di voti in più rispetto al rivale repubblicano.

⁶ Si veda ad esempio come cambia la mappa elettorale soprattutto in Pennsylvania, dove l’area democratica è ormai limitata alle sole zone limitrofe di Pittsburgh e delle altre grandi aree urbane. In S. TRENDE & D. BYLER, *How Trump Won: The Northeast*, Real Clear Politics, January 18, 2017.

⁷ Vedi K. PHILLIPS, *The Emerging Republican Majority*, Princeton, and Oxford: Princeton University Press, 2015.

statunitense: nel secondo dopoguerra, Repubblicani e Democratici si sono alternati alla Casa Bianca per otto volte, e solo in un'occasione i Repubblicani sono riusciti a mantenere la presidenza per più di due elezioni consecutive, ovvero tra il 1980 e il 1992, con i due mandati di Reagan e quello di George Bush Sr. La vittoria di Trump tuttavia inserisce un elemento di discontinuità nella logica dell'alternanza, proprio in virtù della sua estraneità alla tradizione repubblicana, anche se bisogna tenere conto del fatto che è solo nell'alveo del modello bipartitico, altro pilastro fondamentale del modello politico americano, che Trump ha potuto aspirare con successo alla presidenza.

I risultati elettorali di novembre segnano poi un ulteriore approfondimento di quel processo di polarizzazione in atto negli ultimi decenni sia sul piano presidenziale che sul piano congressuale, stabilizzando così il fenomeno su un piano apicale. Il distacco tra i due contendenti alla Casa Bianca, per quanto ampio sul piano nazionale – Hillary Clinton ha ottenuto quasi 3 milioni di voti in più di Trump – è risultato irrisorio nei cosiddetti Stati in bilico. Trump ha infatti ottenuto nel complesso lo 0,6% di voti in più di Hillary Clinton tenendo conto dei risultati in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania – si tratta in sostanza di un distacco pari a 77.744 voti.

Parallelamente si è assistito ad un aumento esponenziale del voto degli elettori registrati come “indipendenti” nonché di quelli legati ai terzi partiti, fenomeno che riflette in qualche modo le dinamiche polarizzanti del sistema. Gli elettori dei terzi partiti in particolare sono più che triplicati rispetto al 2012, toccando quota 7.804.213, pari al 5,7% dei voti complessivi, ed apportando così il maggior contributo relativo nella crescita del dato sull'affluenza, notevolmente aumentata rispetto alle presidenziali del 2012⁸.

Sul piano congressuale, infine, è ragionevole ritenere che nella 115^a Legislatura – in virtù del livello di polarizzazione emerso sul piano politico-ideologico, ed in virtù delle complesse rotture interne che hanno interessato i due maggiori partiti statunitensi – si registrerà un ancor più basso livello di cooperazione tra i *congressmen* e *congresswomen* delle due diverse fazioni e dunque una maggiore possibilità di impasse sul piano della produzione legislativa⁹. Su questo fronte, i democratici potranno usufruire, come ampiamente fatto dai Repubblicani negli ultimi sei anni¹⁰,

⁸ Nel 2012 votarono infatti 129.075.630 elettori, contro i 136.629.046 del 2016, un incremento di oltre 7 milioni e mezzo di voti, un numero quasi pari a quello del totale degli elettori dei terzi candidati.

⁹ Sul punto si veda C. ANDRIS, D. LEE, M. J. HAMILTON, M. MARTINO, C. E. GUNNING & J. ARMISTEAD SELDEN, *The Rise of Partisanship and Super Cooperators in the U.S. House of Representatives*, in PLoS ONE 10(4), 2015.

¹⁰ Secondo il Senatore Democratico Harry Reid, negli ultimi sei anni i Repubblicani hanno promosso più di 500 azioni di *filibustering*: “In 6 years, the Republican leader launched more than 500 filibusters. During the same 6-year period,

dello strumento del *filibustering*¹¹, ovvero della procedura di ostruzionismo, superabile solo con le maggioranze previste dalla Rule XXII del Regolamento del Senato (*Senate Rule*) che introduce la cosiddetta “*cloture*”¹², ovvero quella che potremmo definire “ghigliottina”. Tale mozione permetterebbe di superare le pratiche ostruzionistiche per le modifiche delle regole del Senato con una maggioranza dei due terzi (corrispondenti a 67 Senatori, considerata la totalità dei membri che compongono l’assemblea). Per ogni altra misura, la “supermaggioranza” richiesta è invece quella dei tre quinti, pari invece a 60 Senatori. L’ostruzionismo repubblicano nelle ultime tre Legislature ha colpito in modo particolare le nomine presidenziali: alla fine del 2013, le procedure di *cloture* invocate per far fronte a pratiche ostruzionistiche nei confronti di nomine presidenziali avevano ormai raggiunto il numero totale di *cloture* invocate per quel fine sino ad allora nell’intera storia congressuale americana. In totale, tra il 2009 ed il 2016, è stata invocata la procedura di *cloture* per ben 352 volte, a fronte delle 689 totali.

Dai risultati delle elezioni del 2016 sorgono tuttavia numerosi elementi in contraddizione tra di loro che rendono difficoltosa un’analisi delle dinamiche in atto nella politica statunitense: solo alle elezioni presidenziali del 2020 si potrà infatti capire in quale direzione si stanno muovendo i due maggiori partiti e quale tipo di coalizione elettorale potrà prevalere a livello presidenziale, ovvero se riemergerà con forza l’idea di una “*emerging democratic majority*”, o al contrario se i repubblicani sapranno gestire il proprio vantaggio strutturale, dato dalla maggiore presenza a livello territoriale, o ancora, come accennato poc’anzi, se emergeranno nuove dinamiche estranee alla logica bipolare.

Da un lato, i democratici crescono dal punto di vista dei consensi rispetto alle precedenti tornate, sia sul piano presidenziale, anche se solo relativamente ad alcuni Stati “rossi”¹³, sia a livello congressuale, in particolare al Senato, dove hanno ottenuto circa 11 milioni di voti in più rispetto ai

Lyndon Johnson, in 6 years, had overcome 2 filibusters--500 to 2. This is far more than anyone ever imagined could happen in this great body”, in Congressional Record, 114th Congress, 2nd Session, Issue: Vol. 162, n. 34, March 2, 2016.

¹¹ Sul tema del *filibustering* si veda G. KOGER, *Filibustering: A Political History of Obstruction in the House and Senate*, Chicago: The University of Chicago Press, 2010; D. R. MAYHEW, *Supermajority Rule in the US Senate*, Political Science & Politics, January 2013, 31-36.

¹² Vedi sul tema B. PALMER, *Changing Senate Rules: The “Constitutional” or “Nuclear” Option*, CRS Report for Congress, November 2005.

¹³ Hillary Clinton ha ottenuto infatti meno voti di Obama sia rispetto al 2012 che rispetto al 2008, ma è cresciuta in termini di consenso rispetto ad Obama in alcuni Stati “rossi”, ovvero Stati tendenzialmente propensi a votare per il candidato repubblicano, pur non conquistandoli.

repubblicani. Hillary Clinton è risultata perdente nella *Rust Belt*, ma è stata comunque capace di ottenere maggiori consensi rispetto ai precedenti candidati presidenziali democratici in Stati saldamente in mano ai repubblicani come il Texas, il North Carolina e la Georgia, Stati divenuti così maggiormente competitivi nell'ultima tornata elettorale.

Dall'altro lato, i repubblicani hanno riaffermato la propria supremazia in tutti i livelli elettorali, mantenendo il controllo dell'Esecutivo e di entrambi i rami del Legislativo, e riuscendo, grazie soprattutto al messaggio populista avanzato da Trump, ad attrarre voti o, meglio, a richiamare alle urne una parte dell'elettorato bianco "arrabbiato" nella *Rust Belt*, il cui apporto si è rivelato infine decisivo, in particolare in Wisconsin e in Michigan, dove era attesa invece una larga vittoria di Clinton. Sul piano locale, allo stesso modo, l'ondata trumpista ha avvantaggiato gli esponenti del Tea Party, soprattutto al Senato, dove sono stati riconfermati tutti i componenti del movimento di destra già eletti nel 2010.

La campagna elettorale del 2016 traccia comunque alcuni solchi importanti in campo politico-istituzionale sui quali è bene soffermarsi al fine di capire al meglio le possibili evoluzioni del modello politico statunitense. Durante la fase delle primarie, Hillary Clinton ha ottenuto la nomination del Partito Democratico, divenendo così la prima donna nella storia degli Stati Uniti a guidare il ticket presidenziale di un grande partito ("*major party*") e segnando in tal senso un traguardo importante sul piano delle lotte di genere¹⁴. La ex Segretaria di Stato ha ottenuto invero la nomination democratica senza grandi sorprese, ma comunque al termine di una lunga stagione di primarie piuttosto combattuta, in particolare contro il Senatore "indipendente" del Vermont, Bernie Sanders, la cui eccellente performance in termini di Stati vinti e in termini di consensi ottenuti in veste di *outsider*, ha costretto Clinton a ripiegare su alcune delle più importanti battaglie progressiste propugate dal movimento ispirato dallo stesso Sanders. L'obiettivo di Clinton era soprattutto quello di recuperare una fetta importante dell'elettorato intercettato da Sanders, in

¹⁴ Sul tema delle lotte di genere si rimanda a J. S. VAUGHN & L. J. GOREN (eds.) *Women and the White House: Gender, Popular Culture, and Presidential Politics*, Lexington, KY: University Press of Kentucky, 2013. E. FALK, *Women for President: Media Bias in Nine Campaigns*, Urbana: University of Illinois Press, 2010. L. COX HAN, *Women & US Politics: The Spectrum of Political Leadership*, Boulder, CO.: Lynne Rienner Publishers, 2010. L. COX HAN, *Women and American Politics: The Challenges of Political Leadership*, Boston: McGraw-Hill, 2007. L. COX HAN, *In It to Win: Electing Madam President*, New York: Bloomsbury Academic, 2015. L. COX HAN, *New Direction in the American Presidency*, New York: Routledge, 2011; L. COX HAN, *Rethinking Madam President: Are We Ready for a Woman in the White House?*, Boulder, CO.: Lynne Rienner, 2007.

particolar modo la categoria dei millennials¹⁵, che aveva anzi costituito il nocciolo duro della *revolution* sandersiana.

Le fratture interne al Partito Democratico si sono però velocemente rimarginate, grazie anche al sostegno espresso da Sanders nei confronti della candidata democratica nell'ambito della convention nazionale del Partito. La ex Segretario di Stato ha incentrato la propria campagna autunnale sulla sua maggiore esperienza politica, anziché marcare la propria identità di genere, e tale strategia ha di fatto instillato negli elettori l'idea che la Clinton fosse eccessivamente legata alla "vecchia" classe dirigente. Quella di Clinton è stata d'altro canto una delle campagne più ricche in termini di finanziamenti, sebbene Clinton abbia compiuto un passo indietro rispetto a Obama ed allo stesso Sanders, ottenendo i maggiori contributi dai grandi SuperPAC anziché da piccole contribuzioni dei singoli elettori. In altre parole, Clinton ha rafforzato, paradossalmente, il messaggio anti-establishment incarnato da Trump il quale non solo ha fatto a meno di appoggi economici da parte dei grandi comitati di raccolta fondi, ma anche speso infinitamente meno della sua avversaria democratica. Clinton sapeva poi di non poter più utilizzare la "woman card" come chiave della propria campagna elettorale, anche in virtù del fatto che una parte consistente dell'elettorato americano tuttora si rifiuta di affidare ad una donna il ruolo di *commander-in-chief*.

In tal modo, però, l'elemento di novità dato dalla candidatura di Clinton è stato sovrastato ancora una volta da un fattore di cambiamento "alternativo". Nel 2008, con la candidatura di Barack Obama, le dinamiche delle divisioni di genere erano state sovrastate da quelle del *racial divide*¹⁶, spingendo alcuni analisti a sostenere che si fosse passati ad una vera e propria era post-razziale¹⁷, mentre nel 2016, sono prevalse piuttosto dinamiche di carattere socio-economico che si riflettono a loro volta in una vera e propria frattura tra la "classe bianca operaia" e lo "establishment politico di

¹⁵ Vedi J. COBB, *Hillary Clinton and the Millennial Vote*, The New Yorker, October 10, 2016.

¹⁶ Si veda sul punto J. R. FEAGIN, *White party, White government: race, class, and U.S. politics*, New York: Routledge, 2012; A. H. WINGFIELD, *Yes, We Can? White Racial Framing and the 2008 Presidential Campaign*, New York: Routledge, 2010; R. KENNEDY, *The persistence of the color line: racial politics and the Obama presidency*, New York: Vintage Books, 2012.

¹⁷ Sul tema si vedano: S. PARKS & M. W. HUGHEY, *The Obamas and a (post) racial America?*, Oxford, New York: Oxford University Press, 2011. H. R. KAPLAN, *The Myth of a Post-Racial America: Searching for Equality in the Age of Materialism*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield Education, 2011. M. LEDWIGE, K. VERNEY & I. PARMAR (eds.), *Barack Obama and the Myth of a Post-Racial America*, New York: Routledge: 2014. D. W. CARBADO & M. GULATI, *Acting White? Rethinking Race in "Post-Racial" America*, Oxford, New York: Oxford University Press, 2013. F. M. HIGGINBOTHAM, *Ghosts of Jim Crow: Ending Racism in Post-Racial America*, New York: New York University Press, 2013. S. E. GAITHER, L. S. WILTON & D. M. YOUNG, *Perceiving a Presidency in Black (and White). Four Years Later*, in *Analysis of Social Issues and Public Policy*, vol. 14(1), 2014: 7-21.

Washington”, fratture peraltro richiamate dallo stesso Trump nel corso del suo discorso allo *Inauguration Day*. Facendo riferimento al linguaggio adoperato nelle diverse campagne, si potrebbe sostenere che la “*retorica della speranza*”¹⁸ e quella del “*ritorno alle origini*” abbiano avuto maggiore presa tra gli elettori rispetto alla “*retorica della competenza*” clintoniana.

Sul fronte repubblicano, Donald Trump è riuscito invece a vincere la nomination del GOP sopravanzando, seppur in veste di *outsider*, ben quindici sfidanti, provenienti da ogni corrente ideologica del Partito Repubblicano. Trump rappresenta però una figura politicamente “esterna” al Partito, ed i massimi vertici del GOP si erano anzi opposti alla sua candidatura in fase di nomination, in molti casi non presentandosi affatto alla convention nazionale del Partito, tenutasi a luglio a Cleveland, in Ohio. In tal senso, la “rottura” data dalla vittoria di Trump si riferisce non solo alla transizione da un’amministrazione democratica ad una repubblicana, ma anche, se non soprattutto, allo stesso *establishment* repubblicano, pur ricompattatosi a novembre attorno alla figura di Trump (che non a caso ha scelto proprio Reince Priebus, ex *chairmain* della *Republican National Committee*, come suo *Chief of Staff* alla Casa Bianca).

Non è azzardato ritenere, pertanto, che nel corso della prossima Legislatura, in attesa delle prossime elezioni di medio termine, si potranno sviluppare anche dinamiche proprie di un *divided government*¹⁹, a meno di una eventuale destituzione, tramite *impeachment*, del Presidente eletto, ovvero al contrario, di un riallineamento interno del Partito con le direttive imposte dal Presidente, e dunque con un riavvicinamento dettato da logiche di *party loyalty*.

Trump è stato capace di rompere gli equilibri interni al GOP, alimentando le fratture tra le varie anime della corrente conservatrice e la cosiddetta corrente “moderata” del partito operante a Washington, introitando da un lato elementi sia della prima che della seconda, ma reintroducendo, dall’altro, una componente populista, non di certo nuova nel panorama statunitense²⁰. Tale

¹⁸ Vedi M. L. RUCKER, *Obama’s political saga: from battling history, racialized rhetoric, and GOP to re-election*, Lanham, MD: Lexington Books, 2013. M. S. FERRARA, *Barack Obama and the rhetoric of hope*, Jefferson, NC: McFarland & Company Inc. Publishers, 2013. G. CONTI, *L’evoluzione dello State of Union Address e la carica progressiste nell’ultimo biennio del secondo mandato Obama*, in *federalismi.it*, n. 5/2015.

¹⁹ Vedi M. P. FIORINA, *Divided Government*, Boston: Allyn and Bacon, 1996. M. FIELD, *Congress, the Constitution, and Divided Government*, El Paso, TX: LFB Scholarly Pub. LLC, 2013.

²⁰ È proprio negli Stati Uniti che si sviluppa un particolare tipo di populismo “agrario” poi incarnato dal *People’s Party*. Si vedano a tal proposito J. OSTLER, *Prairie Populism: The Fate of Agrarian Radicalism in Kansas, Nebraska, and Iowa, 1880-1892*, Lawrence, KA: University Press of Kansas, 1993. G. MCKENNA, *American Populism*, New York: Putnam, 1974. S. HACKNEY, *Populism: The Critical Issue*, Boston: Little Brown, 1971. J. M. BEEBY, *Populism in the South Revisited. New Interpretations and New Departures*, Jackson: University Press of Mississippi, 2012. W. F.

componente riprende invero alcuni aspetti propri del paleoconservatorismo di marca repubblicana, ma in realtà si traduce in chiave moderna con una forma inedita di populismo che potremmo definire piuttosto come “*white working class populism*”. Si tratta, in altre parole, di una forma di populismo che coniuga la retorica del “ritorno alle origini” – fomentata altresì dal primatismo nazionalista e dalla supremazia della “*whiteness*”, così come incarnata nell’ormai famigerato slogan “*Make America Great Again*” – con un isolazionismo protezionista che guarda in primo luogo alla condizione socioeconomica e agli interessi propri della classe media bianca, pesantemente impoverita dalla crisi economica e finanziaria globale della fine dello scorso decennio.

Allo stesso tempo però, Trump si allontana dalle tendenze libertarie di una parte della classe dirigente repubblicana, soprattutto sul piano delle politiche sociali, avendo dichiarato di voler mantenere intatte porzioni importanti delle politiche di welfare adottate dall’amministrazione Obama, in primo luogo conservando alcuni meccanismi dello Obamacare, anche se durante la campagna autunnale, lo stesso Trump aveva criticato con veemenza le disfunzionalità di quel sistema. Sul piano ideologico, invece, le ragioni del declino economico della classe media bianca sono state ricondotte, nella retorica trumpista, ad una serie di fattori legati in primo luogo agli effetti della globalizzazione e degli accordi internazionali di libero scambio – e non a caso, tra i primi *executive orders* firmati dal neo-eletto Presidente, figura proprio quello relativo al ritiro formale degli Stati Uniti dalla *Trans-Pacific Partnership* – anche se Trump non si è limitato a denunciare la crisi della società post-industriale, crisi in realtà in atto da almeno tre decenni negli Stati Uniti, ma ha piuttosto calcato sul risentimento che la classe media bianca ha manifestato, spesso in maniera silenziosa, nei confronti dello *establishment* politico di Washington.

Non a caso, nella fase finale della campagna, Trump è stato maggiormente attivo rispetto a Hillary Clinton negli Stati in bilico, ed in particolare proprio in quelli della *Rust Belt* dove il voto della *white working class* è risultato determinante. Negli ultimi cento giorni di campagna, Trump ha tenuto ben 133 comizi tra Florida, Pennsylvania, Ohio, North Carolina, Michigan e Wisconsin, mentre Clinton non si è mai presentata in Wisconsin dopo la nomination, delegando poi ad altre figure, in alcuni casi eccellenti, come la *First Lady* Michelle Obama, la continuità della propria campagna in Stati come la Pennsylvania.

HOLMES, *American Populism*, Lexington, Mass.: D. C. Heath and Co., 1994. L. GRATTAN, *Populism’s Power, Radical Grassroots Democracy in America*, New York: Oxford University Press, 2016. Più in generale, E. LACLAU, *On Populist Reason*, London, New York: Verso, 2005.

Clinton ha sorprendentemente speso ingenti risorse in Stati saldamente in mano ai repubblicani, come il Texas, l'Arizona e il Nebraska, nella speranza di erodere la coalizione repubblicana in alcune delle sue principali roccaforti, in parte riuscendoci, anche se non al punto tale da trascinare quegli Stati all'interno della coalizione democratica.

Nel corso della sua campagna, Trump ha saputo invece raccogliere il malcontento dell'intera base repubblicana, al di là delle molteplici sfumature ideologiche di cui questa si compone. L'onda d'urto causata dalla candidatura di Trump aveva in realtà sortito i propri effetti già durante la fase delle primarie. Trump era infatti riuscito a marginalizzare non solo i candidati maggiormente legati allo *inner circle* del partito – come il Governatore dell'Ohio John Kasich, l'ex Governatore della Florida Jeb Bush, il Governatore del New Jersey Chris Christie o il Senatore della Florida Marco Rubio – ovvero quella che può essere considerata per alcuni aspetti come la base “moderata” del GOP o, per meglio dire, la base “moderatamente conservatrice” del Partito Repubblicano – ma ha prevalso anche sui candidati “estremisti” o vicini alla corrente “ultraconservatrice”, come ad esempio il Senatore ed ex *Solicitor General* del Texas Ted Cruz.

Paradossalmente Ted Cruz è stato l'unico tra i numerosi candidati alla nomination repubblicana ad impensierire seriamente Trump nel corso delle primarie, proprio a conferma dello slittamento della base repubblicana verso posizioni proprie della destra populista. Alla convention nazionale repubblicana di Cleveland, Cruz ha evitato di concedere il proprio “endorsement”, ovvero il proprio appoggio politico al candidato *in pectore*, come è d'uso nel galateo politico statunitense²¹, invitando anzi i delegati statali a votare “secondo coscienza” e cercando in tal modo di dar vita ad una *brokered convention* con la quale avviare un negoziato interno al partito per la scelta di un candidato presidenziale differente da quello emerso dal responso popolare²².

Il buon risultato elettorale di Ted Cruz alle primarie repubblicane ha messo tuttavia in evidenza l'incapacità del GOP di “contenere” le fazioni maggiormente sensibili al messaggio populista della destra estrema, confermando pertanto le trasformazioni in atto nel Partito Repubblicano.

²¹ Salvo poi concedere il proprio *endorsement* a Trump a fine settembre. Vedi C. CILLIZZA, *Ted Cruz just endorsed Donald Trump. Here's why that's a big risk*, in *The Washington Post*, 23 settembre 2016.

²² Cruz era riuscito infatti ad imporsi in ben 12 Stati alle primarie repubblicane, ottenendo complessivamente 7,8 milioni di voti, ma non era riuscito comunque ad avvicinarsi alla soglia di delegati richiesta per ottenere la nomination o comunque per cercare di avviare una *brokered convention*. La nomination è stata conferita a Trump al primo scrutinio, così come stabilito d'altro canto dalla Rule 16 del Regolamento del Partito Repubblicano di livello federale, che obbligava i delegati statali a votare conformemente al risultato elettorale della primaria o del caucus del rispettivo Stato di appartenenza.

La base repubblicana operante a Washington ha pagato così in qualche modo il prezzo del “muro” eretto nei confronti dell’amministrazione Obama negli ultimi otto anni. Il GOP ha di fatto adottato una linea politica uguale e contraria a quella definita dal Presidente democratico, bollando quest’ultimo come il responsabile dei maggiori problemi economici del Paese, e cercando così di rinfocolare la base ultraconservatrice. I livelli di ostruzionismo condotto dai repubblicani hanno anzi raggiunto picchi mai toccati prima tra il 2006 ed il 2009 e poi in particolare tra il 2009 ed il 2014, soprattutto per la progressiva crescita della componente repubblicana in Congresso.

La strategia adottata dai vertici repubblicani è stata infatti quella di compensare la Presidenza democratica con il recupero di seggi a livello congressuale e statale. Tale tipo di strategia ha pagato sul lungo periodo in termini di seggi ottenuti sia al Congresso che sul piano governatoriale e a livello legislativo statale. A livello politico, tuttavia, l’ostruzionismo repubblicano ha determinato un vero e proprio *gridlock* nell’ambito della produzione legislativa a livello federale che ha finito poi per bloccare anche alcuni processi istituzionali fondamentali, minando così alla funzionalità del sistema.

Emblematica la rigida opposizione dei Senatori repubblicani, guidati dal leader Mitch McConnell, senatore per il Kentucky, nei confronti della nomina di Merrick Garland alla Corte Suprema. Garland avrebbe dovuto prendere il posto dello *justice* Antonin Scalia, prematuramente scomparso nella notte tra il 12 ed il 13 febbraio del 2016, dopo trent’anni di servizio nell’Alta Corte. Scalia rappresentava un baluardo conservatore²³ in una Corte praticamente divisa in due sul piano “ideologico”, ovvero divisa sul piano degli orientamenti giurisprudenziali, e dunque potenzialmente in grado di favorire la causa progressista, dopo un lungo periodo di incontrastato dominio conservatore (un esempio eccellente in tal senso è dato dalla sentenza *Obergefell v. Hodges* del 2015²⁴ che ha legalizzato sul piano federale i matrimoni tra persone dello stesso sesso).

La figura di Garland avrebbe potuto ridurre il grado di polarizzazione ideologica che caratterizza oggi la Corte Suprema, posto che affiancandosi allo *justice* Anthony Kennedy tra i cosiddetti “*swing justices*”, Garland avrebbe di fatto rimpolpato l’area “moderata”. Obama non ha approfittato del seggio vacante alla Corte Suprema per ridefinirne la composizione in favore dell’area “*liberal*” né,

²³ Si veda a tal proposito, in italiano, D. TEGA, *La mia concezione dei diritti. Intervista di Diletta Tega ad Antonin Scalia*, in Quaderni Costituzionali, n. 3/2013, p. 669-78.

²⁴ Sul punto si vedano D. CENZIPER, *Love Wins: The Lovers and Lawyers Who Fought the Landmark Case for Marriage Equality*, New York: William Morrow, 2016; K. YOSHINO, *A New Birth of Freedom?: Obergefell v. Hodges*, in Harvard Law Review 147, vol. 129(1), 2015.

come era nelle sue aspirazioni, ha optato per una figura appartenente ad una minoranza etnica sino ad ora mai rappresentata nell'Alta Corte (nella rosa dei potenziali candidati alla nomina alla Corte spiccava infatti il nome di Sri Srinivasan, giudice di origine indiana, attualmente in forza alla Corte d'appello del Distretto di Columbia). I Senatori repubblicani si sono tuttavia rifiutati di procedere addirittura con gli *hearings* preliminari alla votazione della nomina di Garland, accentuando così la propria politica oppositiva ed incentivando la polarizzazione in atto, trascinando così il proprio Partito sempre più a destra dello spettro ideologico. L'elezione di Trump deve dunque essere letta anche nell'ottica di un futuro rafforzamento della componente conservatrice nella Corte Suprema, con le inevitabili conseguenze che questo comporterà anche sul piano dell'equilibrio tra poteri e sul piano dell'avanzamento dei diritti civili.

2. Un'analisi preliminare del voto popolare alle elezioni presidenziali

Alle elezioni presidenziali del 2016, Hillary Clinton è riuscita a fare meglio di Trump soprattutto tra le categorie dell'elettorato in cui ci si attendeva una maggiore propensione al voto a favore dei democratici, in particolare tra le minoranze etniche, anche se il risultato complessivo ottenuto dalla ex Segretaria di Stato ha segnato un ulteriore declino del voto democratico sul piano presidenziale o, se si vuole, ha confermato ancora una volta l'eccezionalità dell'elezione di Obama nel 2008.

La candidata democratica, d'altra parte, si è rivelata incapace di erodere efficacemente una qualsivoglia parte dell'elettorato repubblicano, ottenendo risultati al di sotto delle aspettative anche tra quelle categorie per le quali ci si attendeva una migliore *performance* di Clinton, a partire proprio dalle donne, a conferma dell'alto tasso di *unfavorable ratings* sofferto dalla ex Segretaria di Stato e della scarsa attrattività della sua agenda politica.

Il dato più clamoroso rimane forse quello relativo al voto delle donne: secondo gli *exit polls* forniti dal *New York Times*, Clinton è riuscita a conquistare "solo" il 54% del voto femminile, un dato sicuramente in contrasto con le energie e le risorse spese in campagna elettorale a favore di politiche maggiormente sensibili alle cause di genere e di fatto sorprendente, se si guarda alle numerose esternazioni misogine che hanno caratterizzato, all'opposto, la campagna di Trump.

Né il distacco di quasi tre milioni di voti che ha premiato Clinton sul piano del voto popolare, può costituire un'attenuante alla sconfitta di quest'ultima, posto che quel *surplus* di voti le deriva in buona sostanza da vittorie ottenute in "*deep blue States*" molto popolosi, come la California e lo

Stato di New York, ovvero Stati che, storicamente, votano a larghissima maggioranza per il candidato democratico.

Tuttavia, Clinton può vantare *performance* migliori dei precedenti candidati democratici presidenziali in alcuni Stati a trazione repubblicana, come il Texas, dove Clinton ha ottenuto 3.877.868 voti contro i 3.308.124 di Obama nel 2012, la Georgia, dove la candidata democratica ha ottenuto invece 1.877.963 voti contro 1.773.827 voti ottenuti di Obama quattro anni prima, o ancora l'Arizona, dove Clinton ha ottenuto più di 124.000 voti in più rispetto ad Obama nella tornata del 2012.

Il risultato delle presidenziali del 2016 ha rimesso tuttavia in discussione la coalizione democratica, imponendo più di un ripensamento circa la possibilità di consolidamento di una “*emerging democratic majority*”, sebbene siano stati confermati in parte alcuni elementi chiave di quella “maggioranza”, in particolare l'appoggio fornito dalle minoranze etniche. La vittoria di Obama nel 2008 aveva spiccato tuttavia per i caratteri identitari della figura del candidato democratico quale “primo presidente afroamericano della storia degli Stati Uniti”, nonché per l'ampio distacco ottenuto nei confronti del candidato repubblicano – con 69.498.516 voti ottenuti da Obama contro i 59.948.323 di McCain – ma non anche per la solidità e l'ampiezza della coalizione elettorale intesa in senso “geografico”. Particolarmente indicativa di quell'elezione fu la vittoria di Obama in Indiana, vittoria ottenuta in realtà di misura, con uno scarto dello 0,9%.

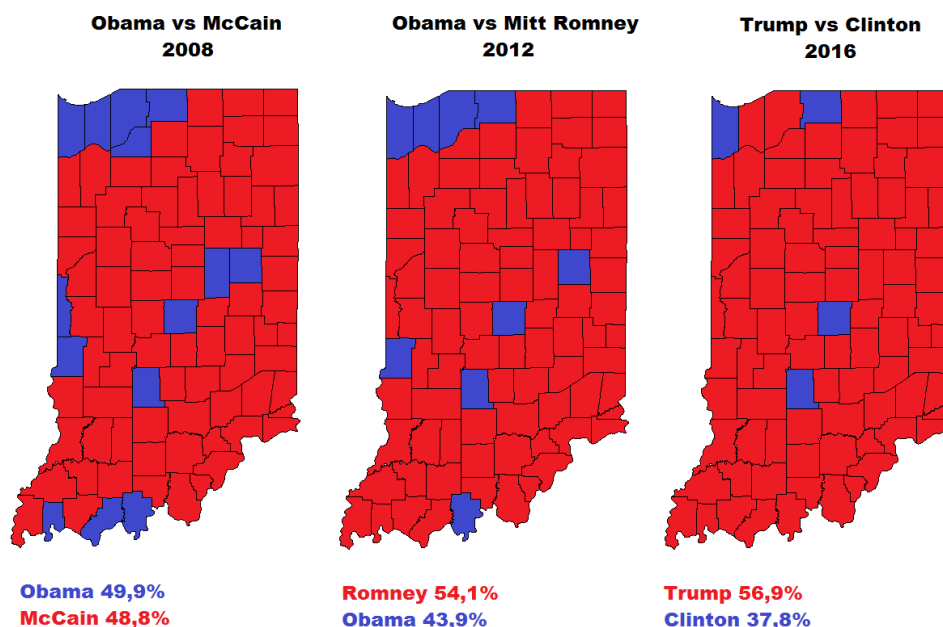
L'idea che la maggioranza democratica pecchi di solidità si può rilevare proprio nella progressiva perdita di consensi in quello Stato tradizionalmente legato ai Repubblicani. Il risultato elettorale ottenuto in Indiana da Clinton, distaccata da Trump di circa 20 punti, mette in evidenza come la stessa vittoria di Obama nel 2008 non costituiva affatto una “*landslide victory*” tale da prospettare una nuova fase di *realignment* a favore dei democratici.

Né i risultati ottenuti da Clinton sul fronte delle minoranze, assai meno convincenti rispetto a quelli conseguiti da Obama anche rispetto alle elezioni del 2012, costituiscono un elemento strutturale tale da poter considerare come acquisita l'idea di una *emerging democratic majority* almeno così come delineata da alcuni studiosi all'inizio degli anni '90²⁵.

²⁵ Vedi A. SANDERS & S. J. WAYNE, *Victory: How a Progressive Democratic Party Can Win the Presidency*, New York: Routledge, 1992.

Obama ha sfruttato le diversità che animano la realtà etnico-sociale statunitense, dimostrando maggiore sensibilità circa l'impatto dell'avanzata, sul piano demografico, delle comunità razziali minoritarie, anche grazie alla sua identità meticcia che ha saputo coinvolgere larghe fette di elettorato anche oltre la comunità afroamericana. La stessa rielezione di Obama è stata resa possibile proprio grazie alla capacità di quest'ultimo di mantenere inalterati i livelli di consenso tra le minoranze, anche al di là dei problemi derivanti dalla crisi economica del 2009 che avevano pesantemente gravato sull'operato della sua amministrazione²⁶.

Risultati elettorali delle presidenziali in Indiana



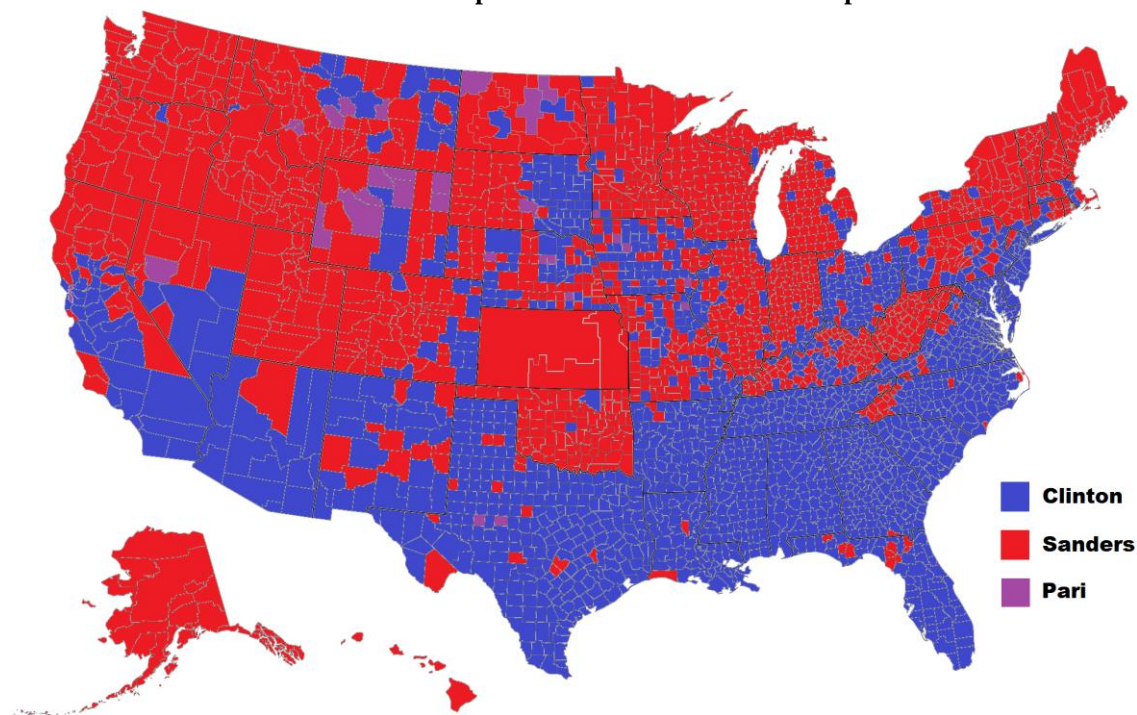
Per alcuni versi, è pur vero che è proprio sul piano delle *issues* di tipo economico che Hillary Clinton ha perduto maggiore terreno, anche in virtù del fatto che quest'ultima raccoglieva l'eredità di un Presidente uscente la cui figura è risultata estremamente divisiva. Obama non è stato immune ad un declino dei livelli di popolarità, pur ottenendo percentuali maggiormente incoraggianti rispetto ai suoi predecessori, anche se nel corso delle ultime elezioni di *mid-term* vi è stata sicuramente una maggiore propensione dell'elettorato nel ritenere non sufficienti gli sforzi intrapresi dall'amministrazione Obama sul fronte economico. Allo stesso modo, Clinton ha dovuto

²⁶ Così G. C. JACOBSON, *How the Economy and Partisanship Shaped the 2012 Presidential and Congressional Election*, in *Political Science Quarterly*, vol. 128(1), Spring 2013: 1-38.

farsi carico della pesante eredità obamiana in politica estera: in questo caso Clinton aveva spinto in avanti la linea impostata da Obama, approfondendo però in tal modo le distanze con la base democratica, soprattutto in relazione ai più giovani.

Hillary Clinton deve pertanto la sua vittoria alle primarie democratiche del 2016 all'appoggio fornitole dalle minoranze etniche e, non a caso, guardando alla mappa elettorale delle primarie democratiche dell'ultima tornata, si può notare come Clinton sia riuscita a prevalere su Bernie Sanders quasi esclusivamente nelle contee ricomprese nella fascia meridionale degli Stati Uniti oltre che nelle coste, ovvero nei territori in cui le minoranze afroamericana ed ispanica sono maggiormente concentrate.

Risultati delle primarie democratiche del 2016 per contea



Proprio questo dato deve mettere però in guardia dalla solidità del vantaggio competitivo dato dall'appoggio delle minoranze etniche, posto che il sistema del collegio elettorale tende a premiare piuttosto le dinamiche federali anziché il peso del voto popolare, e la maggiore concentrazione di minoranze in alcuni Stati vanifica di fatto quell'*asset* elettorale, soprattutto al Sud, dove le minoranze rimangono tali anche sul piano elettorale presidenziale.

Allo stesso modo, come accennato altrove²⁷, i rischi di una possibile dispersione delle minoranze fra più Stati renderebbe ancor meno determinante il vantaggio competitivo dei democratici, di fatto annullando ogni possibilità di vittoria alle presidenziali per questi ultimi. In una logica di “collegio”, è pertanto errato ragionare per porzioni di elettorato, fintanto che la maggioranza dei voti degli elettori non è necessariamente determinante per l’esito finale della competizione.

Clinton ha difettato di una base di appoggio solida tra l’elettorato bianco, soprattutto al Sud, come dimostrano ampiamente i risultati in South Carolina. In quello Stato infatti, la stragrande maggioranza dei selettori democratici apparteneva alla comunità afroamericana, così come anche in altri Stati del Sud, e non a caso, alle elezioni generali, l’ex Segretaria di Stato ha saputo mantenere un distacco notevole solo nei segmenti dell’elettorato appartenenti alle minoranze etniche, conquistando solo un numero limitato di contee. Anche sul fronte del voto dei *Latinos*, Clinton ha ottenuto dei risultati piuttosto modesti se comparati con la *performance* di Obama nel 2012, e la vittoria di Trump in Florida è forse indice di uno dei principali difetti della campagna di Clinton, ovvero l’incapacità di quest’ultima di andare oltre la base che l’aveva sostenuta alle primarie.

La compagine repubblicana è stata dunque capace di allargare la propria coalizione a danno dei democratici non solo in alcuni *swing States*, ovvero in quegli Stati in bilico dove le tendenze dell’elettorato apparivano maggiormente incerte.

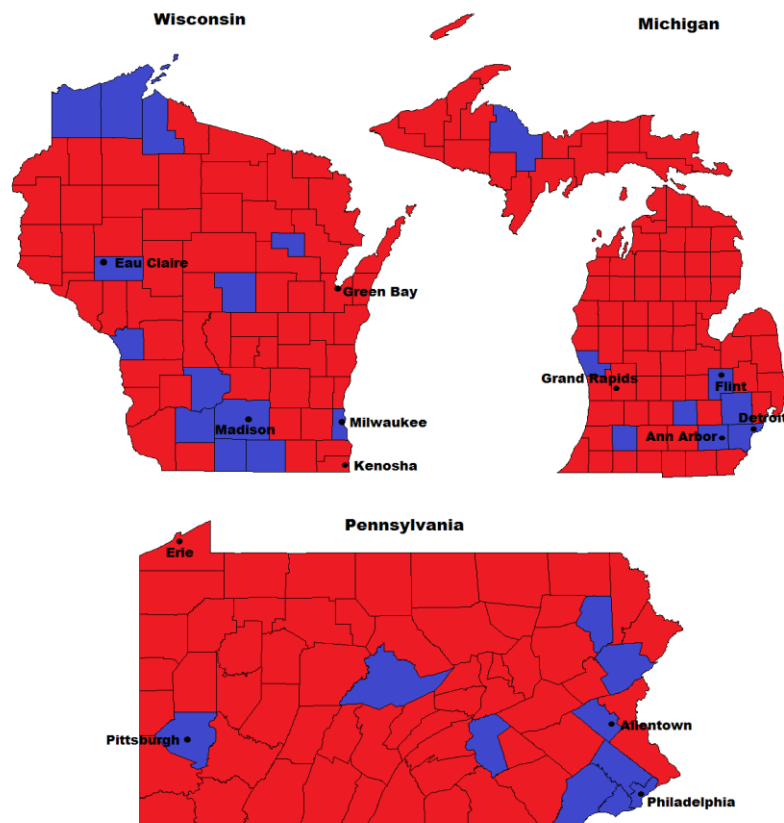
Si tratta in particolare della Florida, e dell’area della cosiddetta *Rust Belt*, ovvero della fascia nord-orientale degli Stati Uniti che copre una parte del Medio Atlantico e lo *East North Central*. Trump è riuscito infatti a recuperare l’Ohio, la Pennsylvania, il Michigan ed il Wisconsin, compensando così la supremazia democratica sulle coste – dove pure Trump ha saputo erodere qualche voto, riuscendo addirittura a conquistare Grandi Elettori in Maine.

Le tendenze elettorali emerse nell’area della Rust Belt rappresentano in qualche modo una delle principali chiavi di lettura dei risultati elettorali di novembre, in particolare la propensione a votare per il candidato repubblicano da parte di quel segmento dell’elettorato identificabile come “white working class”, ovvero quella classe operaia composta per lo più da maschi bianchi e concentrata nelle zone rurali o nelle periferie delle aree industriali di quell’area del Paese. In alcune contee di quella regione, anzi, ben due elettori su tre hanno preferito Trump. In Wisconsin Trump ha ottenuto

²⁷ Vedi G. CONTI, *L’elezione del Presidente degli Stati Uniti in un’America polarizzata*, in *Diritti Comparati*, Working Paper n.3/2016.

il 47,22% dei voti contro il 46,45% di Clinton, mentre in Pennsylvania e in Michigan Trump ha ottenuto rispettivamente il 48,58% e il 47,50% dei voti contro il 47,85% ed il 47,27% di Clinton, per un totale complessivo di 77.744 voti di scarto a favore del candidato repubblicano. Com'è possibile osservare dalle mappe qui sotto, Hillary Clinton è riuscita a conquistare solo quelle contee che ricomprendono i grandi centri urbani, come Milwaukee, Madison ed Eau Claire in Wisconsin, Pittsburgh, Allentown e Philadelphia in Pennsylvania, nonché Detroit, Ann Arbor e Flint in Michigan – in quest'ultima il voto per la candidata democratica era maggiormente atteso anche in virtù dello scandalo dell'avvelenamento dell'acqua pubblica che aveva colpito l'amministrazione locale, di parte repubblicana, in particolare il governatore Rick Snyder –lo stesso Presidente Obama fu costretto a proclamare lo stato d'emergenza per quella contea nel gennaio del 2016.

Risultati delle elezioni presidenziali del 2016 in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania



Trump ha dunque prevalso nelle aree rurali e nelle periferie dei grandi centri urbani, riuscendo ad ottenere risultati sorprendentemente migliori di quelli ottenuti da Romney nel 2012.

La vittoria di Trump nella *Rust Belt* e l'ampio consenso conferitogli dai lavoratori maschi bianchi, non deve però lasciare intendere che la "classe operaia" statunitense costituisca il nocciolo della base elettorale repubblicana, in primo luogo perché quella degli "operai bianchi" costituisce solo un segmento dell'intera classe lavoratrice statunitense. Le scelte governative effettuate da Trump lasciano pensare piuttosto che l'immagine del Partito Democratico quale partito posto "a difesa degli interessi dei lavoratori"²⁸ sia sostanzialmente inviolata, lasciando invece ai Repubblicani l'ormai classica immagine di Partito della grande finanza e dei "white collar".

3. Il Congresso rinnovato

A livello congressuale, al Senato i democratici hanno surclassato i repubblicani sul piano dei voti popolari conseguiti, ottenendo 51.496.682 voti contro i 40.402.790 voti complessivi ottenuti invece dai candidati del GOP, riuscendo così ad ottenere due seggi in più rispetto alla precedente Legislatura, sebbene la maggioranza sia in mano ancora una volta ai Repubblicani, i quali detengono in totale 52 seggi contro i 46 dei democratici. Ai 46 seggi dei democratici si devono però aggiungere i due seggi assegnati a candidati "indipendenti", ovvero Angus King del Maine, e Bernie Sanders del Vermont, che avendo concorso ai caucus dei democratici al momento della loro candidatura, possono essere accostati alla minoranza democratica. Al Senato i repubblicani godono dunque di un vantaggio pari a 52 seggi contro i 48 dei democratici. Il leader dei democratici, Harry Reid, ha lasciato scoperto l'incarico dopo otto anni di servizio: si tratta dell'ennesimo segno di cambiamento che sta travolgendo i vertici del Partito Democratico. Su questo punto, anzi, valga la pena sottolineare come Obama abbia di fatto lasciato scoperto il ruolo di leader del Partito, comportandosi piuttosto come "trascinatore", senza però lasciare mai il proprio "piano presidenziale". Sono state rare infatti le occasioni in cui Obama ha apertamente sostenuto le candidature dei democratici ai livelli elettivi inferiori, ed in tal modo è mancato in Obama quel potere unificante capace di costruire una leadership solida e pronta al ricambio. Questa mancanza di leadership si è riflessa anche dopo la sconfitta di Hillary, che non è stata capace, dal canto suo, di

²⁸ La stessa Clinton ha ripetuto più volte nel corso della campagna del 2016 ed in particolare durante il suo discorso di accettazione della nomination alla convention democratica, che il Partito Democratico è il partito della classe lavoratrice: "Americans are willing to work – and work hard. But right now, an awful lot of people feel there is less and less respect for the work they do. And less respect for them, period. Democrats, we are the party of working people, but we haven't done a good enough job showing we get what you're going through".

unire le due anime del Partito Democratico, così come emerse soprattutto dopo la fase delle primarie del 2016.

Alla Camera dei Rappresentanti, i democratici hanno pagato questa disunità, ottenendo 61.776.218 voti, contro i 63.153.387 dei voti ottenuti invece dai repubblicani. Tuttavia, vi è stato un guadagno netto di 6 seggi a favore dei democratici, non sufficiente comunque a strappare la maggioranza ai repubblicani nella Camera bassa del Congresso. I Repubblicani detengono infatti alla Camera dei Rappresentanti 241 seggi, pari al 55,4% dei seggi totali, mentre i Democratici sono passati a 194 seggi, pari invece al 44,6% dei seggi totali.

I democratici hanno ottenuto per la prima volta dopo il 1986 un risultato netto positivo per i Senatori della terza classe, ovvero per l'insieme dei 34 senatori eletti in questa tornata elettorale (ciascuna classe infatti viene rieletta ogni sei anni). In particolare, i Democratici hanno recuperato un seggio in Illinois, con la vittoria di Tammy Duckworth, che ha battuto l'*incumbent* repubblicano Mark Kirk, con il 54,9% dei voti. Maggie Hassan ha vinto invece il seggio senatoriale in New Hampshire, contro il Repubblicano uscente Kelly Ayotte, in una *close race* che ha visto la prima prevalere sul candidato del GOP con il 47,97% dei voti contro il 47,87% del candidato democratico.

I risultati senatoriali sul fronte repubblicano confermano invece la solidità del movimento dei Tea Party, ovvero della corrente ultraconservatrice di destra del Partito Repubblicano. Dei componenti di quell'area ideologica, sono stati rieletti in Senato infatti Jerry Moran per il Kansas, Rand Paul²⁹ per il Kentucky, Tim Scott per il South Carolina, Mike Lee per lo Utah e Ron Johnson per il Wisconsin. A parte quest'ultimo, è interessante sottolineare come tutti i Senatori repubblicani appartenenti al *Tea Party caucus* abbiano ottenuto la rielezione con percentuali superiori al 60%, con una punta del 68,1% per quanto riguarda Lee, che ha surclassato il proprio diretto avversario con uno scarto del 40,6% dei voti, segno dunque di una fortissima radicazione del populismo di destra in determinate aree del Paese.

La maggioranza repubblicana in Senato premia a sua volta la tattica ostruzionista di Mitch McConnell, il leader dei repubblicani alla Camera alta, il quale, come visto, si era opposto con fermezza alla nomina di Merrick Garland alla Corte Suprema da parte di Barack Obama, sostenendo che un Presidente a fine mandato non avrebbe dovuto influire sulla composizione

²⁹ Rand Paul è stato inoltre uno dei due Senatori rieletti, insieme a Marco Rubio per la Florida, ad aver corso alle presidenziali di quest'anno.

dell'Alta Corte e che pertanto la scelta del nuovo giudice sarebbe spettata, indirettamente, al popolo americano. Con la maggioranza attuale, di fatto, tutte le nomine del nuovo Presidente saranno agevolmente avallate da un Senato dello stesso colore, in primo luogo proprio la nomina per il seggio vacante alla Corte Suprema, sebbene i democratici detengano ancora un certo margine ostruzionistico. Trump avrà comunque la possibilità di ridefinire fin da subito la composizione della Corte Suprema a favore della componente conservatrice, senza tenere conto che in virtù dell'età avanzata di alcuni giudici, in particolare di quelli appartenenti proprio all'area *liberal*, come ad esempio Ruth Bader Ginsburg, considerata anzi la giudice maggiormente progressista dell'attuale Corte, la componente conservatrice potrebbe surclassare nuovamente quella dei giudici progressisti.

I democratici avrebbero dovuto ottenere un guadagno netto di ben cinque Senatori per poter rovesciare la maggioranza a proprio favore nella Camera Alta del Congresso. Nonostante le circostanze favorevoli – dovute al fatto che dei 34 seggi senatoriali in palio, ben 24 erano in mano ai Repubblicani, e dunque a rischio di uno “*switch*” verso la compagine democratica – e, nonostante il maggior sostegno complessivo ottenuto dai Democratici a livello di voti ottenuti, i Democratici sono riusciti solamente a ottenere due seggi in più rispetto alla precedente Legislatura. Si è venuta così a confermare la solidità della maggioranza repubblicana in una Camera, quella Alta, che proprio in virtù “dell'effetto Trump” si pensava potesse tornare in mano al Partito Democratico³⁰.

Ancora più ottimistiche erano state le previsioni di alcuni analisti in relazione alle elezioni per la Camera dei Rappresentanti, la quale invece si è rinnovata per intero. Gli elettori statunitensi sono stati chiamati a votare infatti per tutti i 435 deputati della 115^a Legislatura. Addizionalmente l'8 novembre si sono tenute anche tre “*special election*”, rispettivamente nel secondo distretto della Pennsylvania, nel primo distretto delle Hawaii, e nel primo distretto del Kentucky. In tutte e tre le *special election* sono stati riconfermati politici appartenenti al Partito che precedentemente occupava il relativo seggio. Il seggio in Pennsylvania è andato al democratico Dwight Evans, quello delle Hawaii alla democratica Colleen Hanabusa, ed infine il seggio in Kentucky è andato al repubblicano James Comer.

Secondo un esperimento³¹ condotto a fine ottobre da John Sides ed Eric McGhee del Washington

³⁰ Così J. KATZ, *Democrats Have a 60 Percent Chance to Retake the Senate*, in *The New York Times*, 24 August 2016.

³¹ J. SIDES & E. MCGHEE, *Will Donald Trump cost Republicans the House? It's very unlikely*, in *The Washington Post*, 18 October, 2016.

Post, i democratici avrebbero dovuto ottenere 204 seggi alla Camera dei Rappresentanti, non sufficienti comunque a rovesciare la maggioranza a favore dei democratici, anche se un guadagno di 16 seggi avrebbe di fatto compromesso la solidità della maggioranza repubblicana per le successive elezioni di *mid-term*, e dunque reso più probabile un passaggio di maggioranza favorevole ai democratici nel 2018. Allo stesso modo, Sean Trende di Real Clear Politics³², aveva previsto che la Camera dei Rappresentanti sarebbe rimasta in mano alla maggioranza repubblicana, anche se tuttavia, il suo modello prevedeva una perdita netta di 15 seggi da parte del GOP.

Se si guarda ai risultati per ciascun distretto per la Camera dei Rappresentanti, si può notare come di fatto la coalizione repubblicana che si è imposta a livello presidenziale si rifletta allo stesso modo, sul piano geografico, sul piano elettorale a livello locale. I Repubblicani dominano dunque il troncone centrale del Paese, mentre i Democratici confermano la propria supremazia nelle coste e dunque nelle aree maggiormente urbanizzate, nonché in alcune sacche di territorio, soprattutto al Sud e nel West, dove la componente ispanica e in misura minore, quella afroamericana, definisce in maniera determinante il surplus necessario ai democratici per imporsi sul piano locale.

A livello locale, si può dunque concludere che vi sia stata una vera e propria “*landslide victory*” da parte dei Repubblicani, i quali difficilmente potranno vedere intaccata la propria coalizione, anche, se non soprattutto, in virtù del fatto che i legislatori locali del GOP avranno la possibilità di mantenere inalterate quelle circoscrizioni che, definite proprio grazie alle pratiche di *gerrymandering* o di *redistricting*, hanno di fatto favorito l’elezione dei propri candidati.

4. Dai “faithless electors” dello Electoral College allo impeachment

La Costituzione degli Stati Uniti non stabilisce né come debbano essere eletti i Grandi Elettori, né come questi debbano votare. L’articolo II della Costituzione, sez. 1, §3, stabilisce solo che i Grandi Elettori, indicati come “*Electors*”, debbano votare “*by ballot*”, non dunque a scrutinio segreto, e che ciascun Grande Elettore debba votare nel proprio Stato. Non vi è dunque un vero e proprio “Collegio Elettorale”, posto che ciascuna delegazione statale di Grandi Elettori vota nel proprio Stato. La Costituzione degli Stati Uniti stabilisce inoltre, all’articolo II, sez. 1, §2, che sono i singoli Stati a definire i metodi di elezione dei Grandi Elettori. Questa è d’altro canto l’altra faccia

³² S. TRENDE, *The House May Be in Play*, in Real Clear Politics, 8 October 2016.

del compromesso raggiunto in fase costituente, durante i lavori della Convenzione di Philadelphia: i Padri Costituenti erano riluttanti all'idea di dover lasciare al popolo la scelta del Presidente, né le delegazioni degli Stati meno popolosi erano d'accordo nel rimettere al Congresso l'elezione del Capo dello Stato. In quel caso, infatti, sarebbero state avvantaggiate le delegazioni congressuali più numerose, ovvero quelle provenienti dagli Stati più popolosi. La scelta del metodo di elezione del Presidente non poteva però ricalcare il *Connecticut Compromise* con il quale era stato definito invece l'assetto bicamerale, posto che la Convenzione aveva optato per la monocraticità dell'organo esecutivo.

Tuttavia, la soluzione raggiunta in *extremis* dai *Framers*, ricalca in qualche modo quel tipo di compromesso. Il sistema del Collegio prevede infatti che ciascuno Stato esprima tanti Grandi Elettori quanti sono i rispettivi delegati in Congresso. Nell'ottica dei *Framers*, gli Stati avrebbero comunque avuto piena libertà nella scelta del metodo di selezione dei Grandi Elettori, ma questi avrebbero svolto una mera funzione di "passaggio", indicando al Congresso un paniere di possibili "candidati". Sarebbe stato dunque il Congresso, infine, ad avere la parola finale, sia per l'elezione del Presidente che del Vice-Presidente.

Con il consolidarsi di un vero e proprio sistema dei partiti, tuttavia, l'idea che il Congresso avrebbe dovuto decidere sull'elezione del Presidente venne progressivamente marginalizzata, e di fatto in rarissime occasioni il Congresso ha avuto un ruolo attivo nel processo elettorale presidenziale. Le varie ondate di democratizzazione che hanno poi investito il sistema americano tra il XIX e l'inizio del XX Secolo, hanno contribuito infine a rendere maggiormente "democratica" l'elezione del Presidente: in realtà, gli Stati, già negli anni trenta dell'Ottocento avevano rimesso ai propri cittadini l'elezione dei Grandi Elettori. Con l'avvento delle primarie nei primi del '900 e poi in maniera più strutturale dagli anni '70 del Secolo scorso, la scelta dei candidati presidenziali è stata poi completamente rimessa alla volontà degli elettori, sebbene sussistano meccanismi e regole di partito che di fatto mantengono inalterato, per certi versi, il potere dei membri interni del partito o dei comitati locali o nazionali nel processo di selezione dei rispettivi candidati presidenziali.

Sono dunque i singoli Stati a stabilire i metodi di elezione dei Grandi Elettori: la stragrande maggioranza degli Stati prevede un sistema maggioritario di tipo "*winner-take-all*", secondo il quale chi ottiene un voto più degli altri candidati, ottiene l'intera delegazione di Grandi Elettori assegnati allo Stato. Solo Maine e Nebraska adottano un metodo redistributivo, assegnando separatamente i Grandi Elettori assegnati *at-large*, cioè quelli determinati in base al voto statale, dai

Grandi Elettori assegnati nelle singole circoscrizioni. La selezione dei candidati Grandi Elettori spetta ai comitati di Partito a livello statale, anche se in alcuni casi, come in California, è la legge dello Stato a stabilire chi possa rivestire quel ruolo. In altri Stati, invece, i partiti sono liberi di scegliere i propri candidati Grandi Elettori tramite *caucus*, ovvero tramite selezione da parte dei rispettivi comitati locali. Solitamente vengono selezionati membri interni che possono assicurare la propria fedeltà ai candidati nominati dal partito.

Non a caso, i Grandi Elettori generalmente siglano un “*pledge*” o un “*affidavit*”, con il quale si impegnano a votare per i candidati nominati dal Partito che li ha a sua volta selezionati. Tale *pledge* ha valore legale ma non costituzionale, posto che la Costituzione impone solo che i Grandi Elettori votino “per scrutinio”, e che indichino due voti, uno per il Presidente, l’altro per il Vice-Presidente, e che uno dei due voti debba essere assegnato ad un candidato non appartenente allo Stato di provenienza del Grande Elettore. Tali ultimi accorgimenti sono stati introdotti dal costituente con il XII Emendamento. Alcuni Stati, tuttavia, prevedono delle sanzioni per i cosiddetti “*faithless electors*”, ovvero per quei Grandi Elettori che non votano per il candidato cui hanno affidato il proprio “*pledge*”. In alcuni casi le sanzioni si concretizzano con la comminazione di una ammenda, che va dai 500\$ ai 1500\$. In altri casi, gli Stati prevedono per legge, la sostituzione del “*faithless elector*” con un altro Grande Elettore che mantenga intatto il *pledge* riservato ai candidati nominati dai partiti. Le leggi che prevedono tali tipo di sanzioni sono perfettamente costituzionali, se si tiene conto che la giurisprudenza della Corte Suprema in materia di libertà di voto dei Grandi Elettori, si è espressa nella sentenza *Ray v. Blair* del 1952 in tali termini: “*it is not violative of the Federal Constitution for the party to require the candidates for the office of Presidential Elector to take a pledge to support the nominees of the party's National Convention for President and Vice-President*”. Per i giudici della Corte, infatti, un conto è pretendere una promessa di voto, altro è obbligare i Grandi Elettori a votare secondo i dettami del Legislatore statale o del Partito: solo in questi ultimi casi si andrebbe palesemente contro il dettato costituzionale.

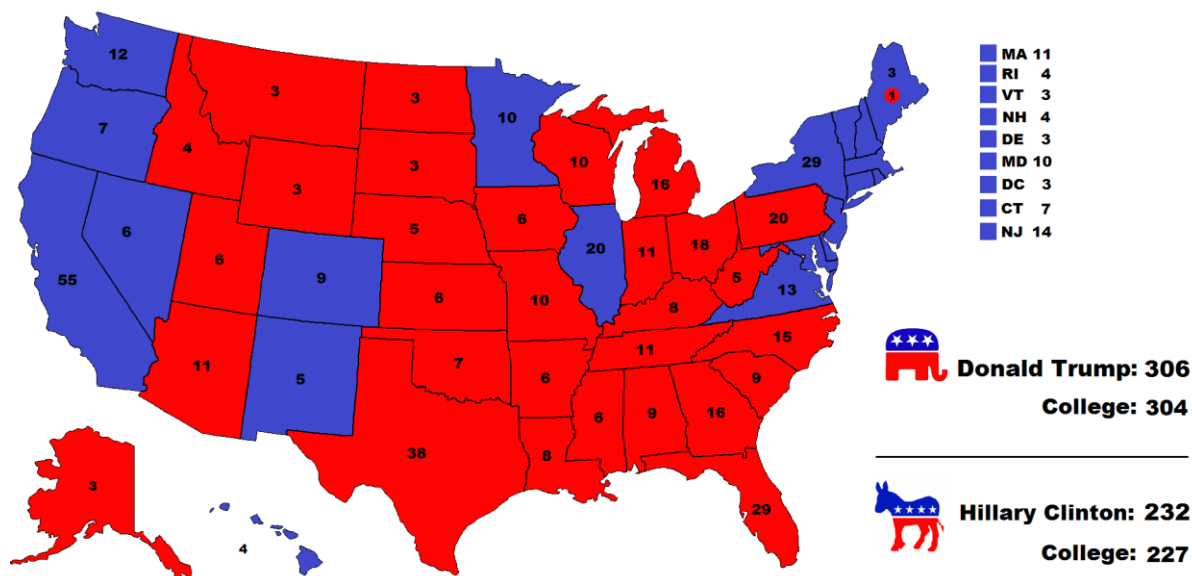
Sulla base di tale premessa, sono state avanzate alcune ipotesi circa una possibile destituzione di Trump in seno al Collegio, tramite la defezione da parte di un numero consistente di Grandi Elettori repubblicani. Sarebbero comunque serviti 37 *faithless electors* tutti di parte repubblicana per ribaltare il risultato elettorale a favore di Clinton o comunque per rimettere il voto in seno al Congresso. Trump ha infatti ottenuto, alle elezioni di novembre, la maggioranza dei Grandi Elettori, ovvero 306 Grandi Elettori (ne servono 270 come minimo per poter essere eletto direttamente dal

Collegio) pur ottenendo circa 3 milioni di voti in meno di Hillary Clinton.

Il minor sostegno popolare goduto da Trump ha innescato qualche reazione da parte di chi, non accettando il risultato elettorale, ha rimesso in discussione il funzionamento e la stessa democraticità del sistema del Collegio. Si tratta in realtà di una protesta non nuova nel panorama politico americano, senza contare che lo stesso Congresso ha più volte tentato, senza successo, di abolire il modello adottato dai *Framers*, ritenuto per certi versi superato.

Il Collegio Elettorale per le elezioni del 2016 è stato convocato il 19 dicembre, deludendo le aspettative degli anti-Trump. Il Collegio ha assegnato infatti una maggioranza netta per il candidato democratico che si è imposto per 304 a 227 voti elettorali. È pertanto Hillary Clinton, paradossalmente, a subire il peggiore scarto di voti in seno al Collegio, perdendo ben cinque voti elettorali.

Risultati elettorali presidenziali 2016



Il complesso sistema del Collegio Elettorale, come visto, sembra premiare il Partito Repubblicano, la cui coalizione elettorale si pone in maniera strategicamente vincente all'interno di un meccanismo di elezione che favorisce in primo luogo la "logica federale". Il GOP potrà avere maggiori chance di successo alle prossime presidenziali finché saprà mantenere il proprio dominio sull'area vasta che caratterizza la propria coalizione. Al contrario, i democratici, che pure ottengono complessivamente un numero di voti strabordante rispetto ai repubblicani, sia a livello

congressuale, a livello senatoriale, che a livello presidenziale, posto che come visto, hanno vinto ben sei delle ultime sette tornate presidenziali, si trovano con uno svantaggio strutturale non indifferente. La strategia del coinvolgimento delle minoranze è seccamente stravolta dalla stessa logica federale che guida il sistema del collegio, logica che rende di fatto estremamente ininfluente il voto dei neri e dei Latinos anche se non soprattutto in quegli Stati dove tali minoranze sono maggiormente concentrate.

L'ennesimo strumento costituzionale a disposizione degli anti-Trump sembra dunque risiedere nell'istituto dello *impeachment*. Questo viene regolato per intero dalla Costituzione. L'articolo II, sez. IV della Costituzione statunitense prevede infatti che “*Il Presidente, il Vicepresidente e tutti i titolari di cariche pubbliche negli Stati Uniti saranno destituiti dal loro ufficio qualora, in seguito ad accusa mossa dalla Camera, risultino colpevoli di tradimento, di corruzione o di altri gravi reati*”. L'articolo I, sez. II, §5 stabilisce poi che “*La Camera dei rappresentanti [...] sarà la sola assemblea ad avere il potere di mettere in stato d'accusa*” il Presidente ed il Vice-Presidente, mentre l'articolo I, sez. III, §6 stabilisce infine che “*Il Senato sarà il solo ad avere il potere di giudicare in ordine a tutti gli atti d'accusa nei confronti*” del Presidente e del Vice-Presidente degli Stati Uniti.

Spetta dunque alla Camera mettere in stato d'accusa il Presidente per tradimento, corruzione o altri gravi reati, mentre al Senato è affidata la funzione giudicante in relazione alla messa in stato d'accusa del Presidente. È chiaro che il meccanismo dello *impeachment* dipenda essenzialmente dalla volontà dei deputati di procedere secondo il dettato dell'articolo I, sez. 1, §5 della Costituzione, e che pertanto dovrà essere la maggioranza dei membri della *House of Representatives* ad avviare formalmente la procedura di *impeachment*.

Tuttavia, è difficile ritenere possibile nell'immediato un eventuale processo di *impeachment* nei confronti del Presidente-eletto Trump. Tale procedura è stata avviata infatti solo due volte nella storia degli Stati Uniti: la prima nel 1868 nei confronti del repubblicano Andrew Johnson, e la seconda nel 1999 nei confronti dell'allora Presidente democratico Bill Clinton, il primo accusato di abuso nell'esercizio dei suoi poteri, il secondo per spergiaro sul caso Lewinsky³³. La procedura di *impeachment* è poi resa improbabile dal fatto che solitamente la questa viene avviata da una sola fazione politica, quella di solito opposta al Presidente, e data la scarsa collaborazione emersa

³³ Vedi R. A. POSNER, *An Affair of State: The Investigation and Trial of President Clinton*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 1999.

nell'ultimo decennio tra i due partiti, i democratici – che sono in minoranza sia alla Camera dei Rappresentanti che in Senato – necessiterebbero comunque di una massiccia defezione da parte dei membri repubblicani del Congresso.

In definitiva, la procedura di *impeachment* potrà essere concretizzata solo se ci sarà una rottura insanabile in seno al Partito Repubblicano tra il vertice dell'Esecutivo e il Legislativo, ma sarà altresì necessaria una stretta collaborazione tra i due partiti rappresentati al Congresso. Collaborazione se non impossibile, sicuramente improbabile nell'attuale contesto politico.